

Il disastro annunciato in Lombardia

In elicottero dove è rimasto soltanto fango



I corpi delle vittime davanti all'albergo distrutto di Tartano

(foto Dino Fracchia)

Alle pagine 2, 3, 4 e 5 i servizi di ENRICO BONERANDI, ANTONIO CIANCULLO, PIERO COLAPRICO, SILVIA GIACOMONI, ANTONIO RAMENGHI

La grande rapina della nostra terra

di ANTONIO CEDERNA

DOPO una catastrofe come questa non c'è che una cosa da dire: cosa ci si poteva aspettare d'altro in un Paese come il nostro in cui il disprezzo del territorio e dell'ambiente è stato l'unico principio-guida, e il saccheggio legale e abusivo è stato spacciato per progresso? Un Paese che dopo decenni di frane e alluvioni non ha saputo ancora dotarsi di quello strumento fondamentale che è la legge-quadro per la difesa del suolo: una legge che assicuri i fondi e detti i principi per avviare una politica che sia finalmente di prevenzione, anziché rincorrere la logica dell'emergenza che porta solo a rabberciare alla peggio i guasti del dissesto idrogeologico.

Diciotto anni fa una commissione di esperti (la commissione De Marchi) stimava necessario, per dare un minimo di sicurezza fisica all'Italia, l'investimento di diecimila miliardi in trent'anni: oggi gli esperti calcolano che ce ne vorrebbero quattro-cinque volte di più.

SEGUE A PAGINA 2

La grande rapina della nostra terra

E INTANTO la situazione è continuata a peggiorare, da Ancona alla Val d'Ossola, dalla Valtellina del maggio '83 a Senise: i comuni interessati da dissesti sono passati dal 37 al 57 per cento, c'è stato un morto per frazione ogni dieci giorni. Le frane censite l'anno scorso dal Movimento federativo democratico ammontano, nei due terzi dell'Italia, a 4062, il 66 per cento in movimento. E frane e alluvioni ci costano tre-quattro miliardi l'anno.

Sono questi i vantaggi economici dello sviluppo distorto seguito fin qui, dell'alluvione di cemento e asfalto che ci ha regalato l'insensato culto della crescita. La Valtellina può servire da campione dell'imprevidenza e dell'incertezza locale e nazionale. La sua fragilità era nota da decenni (e le frane dell'83 ne furono una drammatica conferma). Un'indagine del Cnr di una quindicina di anni fa accertava l'esistenza di oltre 1.300 frane, più un centinaio di aree in erosione accelerata. Da un'indagine promossa due anni fa dalla prefettura di Son-

drio, risultava l'esistenza di 667 frane: in complesso, negli ultimi vent'anni, si sono verificati oltre mille «eventi franosi», più circa cinquecento valanghe. Agricoltori, Comunità montane, Provincia, Genio civile, eccetera venivano esortati, ciascuno per la propria competenza, a vigilare sullo stato del suolo: ai Comuni veniva prescritta la stesura di una relazione geologica da allegare agli strumenti urbanistici (quanti lo abbiano fatto non si sa).

La valle è stata sempre oggetto di rapina. Rapina idroelettrica (92 bacini e invasi artificiali) che ha ridotto la portata dell'Adda a un centesimo di quella di un secolo fa e disseccato la metà degli affluenti; rapina edilizia e turistica, per cui milioni di metri cubi di cemento sono stati accumulati su terreni di cui si ignorava tutto (si sono costruite 50.000 stanze di seconde case, mentre la popolazione aumentava solo di 4.000 unità); abbandono dei boschi; costruzione di strade al solo scopo di favorire lottizzazioni, e via

dicendo. Il capolavoro è stato in occasione dei campionati del mondo di sci del gennaio 1985 (27 miliardi di denaro pubblico) quando si è proceduto al selvaggio disboscamento delle pendici di fronte a Bormio; e il pretore di Tirano che aveva promesso azione penale contro chi aveva autorizzato tale scempio e messo in evidenza il cattivo uso che si era fatto dei 150 miliardi stanziati dopo le frane dell'83, è stato sottoposto a procedimento disciplinare dalla Corte di appello di Milano.

Anche questa volta verrà data la colpa alla pioggia. Ma i disastri della Valle di Tartano erano ben prevedibili: che fosse zona franosa era noto da anni, dagli studi, debitamente pubblicati nel '69 e nel '72, dei geologi del Politecnico e dell'Istituto di geologia dell'università di Milano. E che dire di Sondrio, minacciata da una frana in lento movimento a monte, venti milioni di metri cubi di materiali che potrebbero precipitare, ostruire il torrente Malleoro e quindi rovesciare una disa-

strosa onda di piena sulla città? Quaranta miliardi sono stati stanziati due anni fa per un progetto che devii il torrente a monte della frana: che ci si dica che fine hanno fatto.

I miliardi in Italia si sprecano in omaggio alle quattro ruote, per superstrade e autostrade: ben 14.200 sono stati stanziati dalla legge finanziaria per il quadriennio, subito spendibili, mentre i miliardi per le calamità «naturali» e la difesa del suolo sono relegati nel fondo globale, il loro impiego rimandato a leggi future. I politici valtellinesi hanno sempre pensato ad altro, per esempio a togliere la Valtellina da un suo presunto «isolamento»: così dopo vent'anni di strazi, è stato inaugurato un pezzo della nuova statale 36 da Lecco verso Colico, che, quando sarà completata, finirà col battere ogni record di costo, venticinque miliardi al chilometro, 250 mila lire al centimetro.

Tornando all'iniziale domanda retorica, c'è ancora da chiedersi cosa ci si poteva aspettare d'

altro quando i servizi tecnici dello Stato sono ridotti nelle condizioni comatose che sappiamo. Valga per tutti il Servizio geologico nazionale, di cui tante volte abbiamo scritto. Dovrebbe coprire tutte le scienze della terra e funzionare da consulente per gli enti locali: ma è composto da appena una trentina di geologi e il suo bilancio è di un (uno) miliardo all'anno. Trenta geologi di Stato contro 1740 della Francia, 1 mille della Gran Bretagna, gli 80 della Norvegia che ha quattordici volte meno abitanti dell'Italia, 1200 della Svezia. Un miliardo di bilancio, quando la Francia spende all'anno 25 milioni di dollari, 14 milioni la Gran Bretagna, la Finlandia 12, la Germania Orientale 30, e via dicendo. Un Servizio che in un secolo è riuscito a redigere i 277 fogli della carta geologica d'Italia in scala al centomila (quello della Val Chiavenna, altra zona disastrata, è del '41 ed è esaurito) e dovrebbe redigere la carta in scala al cinquantamila: che, coi ritmi e l'organico attuale, sarà completata nel mi-

gliore dei casi nell'anno di grazia 2397. Un Servizio geologico che per di più è ospitato in un palazzo del centro di Roma, che da anni vacilla e obbliga il personale a una continua agitazione in nome della propria incolumità e dell'impossibilità di lavorare.

Da qualche anno si susseguono i comitati politici per risolvere le sorti: un disegno di legge per il suo potenziamento è decaduto con la legislatura. Terzi la Lega Ambiente e Italia Nostra hanno richiamato i politici alle loro elementari responsabilità: immediata approvazione della legge per la difesa del suolo (di cui esiste una bozza di testo, tutta da rivedere) e per il potenziamento del Servizio geologico (sul quale è stato presentato un dossier che ne sintetizza lo squallore), e blocco dei piani e programmi urbanistici nelle valli colpite dalla tragedia. Una tragedia causata dall'insipienza, dalla vergognosa incultura che presiede all'uso di ambiente, territorio e suolo.

ANTONIO CEDERNA